



COME ERAVAMO/3 - Lucio Lombardo Radice e i principi nuovi della pedagogia

1951: «fanciullini da educare» nell'orizzonte comunista

Affidato alla madre lo sviluppo normale del figlio

Ma il sentimento di paura non c'era

BIA SARASINI

QUALE la più grande preoccupazione di una donna? I figli, naturalmente. Questa l'unica risposta possibile negli anni Cinquanta, quando la crescita zero era di là da venire e tutti erano impegnati nella ricostruzione delle proprie esistenze, sanando le ferite di una guerra devastante.

A prezzo di molto lavoro e molta fatica, certo, ma anche mettendo al mondo molti figli: sono quelli gli anni del famoso baby-boom.

Così non stupisce che nella pagina «La donna e la casa», che usciva settimanalmente su «l'Unità», nei primi mesi del 1951 venga lanciata una grande inchiesta con annesso dibattito sull'educazione. La posta in gioco non è da poco.

Si tratta di allevare una nuova generazione, secondo principi nuovi, adatti al nuovo Paese.

Colpisce la serietà e severità con cui viene impostato l'argomento, che si manifesta nel tono didattico, pedagogico a cui sono improntati gli articoli, a cominciare dal titolo: «Dovete conoscere il carattere dei bambini».

Evidente lo sforzo di rendere assimilabili alcuni elementi di psicologia: «Non ci rendiamo conto di come un conflitto di emozioni, trattenuto nel subcosciente del bambino possa manifestarsi nelle forme più svariate ed in pensate e possa essere stato suscitato da avvenimenti che la madre è ben lungi dal collegare al disturbo relativo. Se questo turbamento non trova un modo qualsiasi di sfogarsi, continuerà ad angosciare pericolosamente il bambino diventato adulto ed ostacolerà i suoi futuri rapporti con la società».

Ecco pillole di teorie freudiane sullo sviluppo infantile somministrate surrettiziamente, evitando parole incriminate e borghesi come nevrosi.

Il tutto inserito in un quadro di «sviluppo normale», il cui compito con una necessaria dose di conoscenze «scientifiche», è affidato alla madre.

Nella stessa chiave, di contrasto e di precisazione dei confini rispetto a culture estranee all'orizzonte comunista, l'articolo di Lucio Lombardo Radice dedicato a Maria Montessori, qualche settimana dopo.

Ma più che seguire l'autore nella polemica sui criteri pedagogici, se il principio del «lasciar fare» al fanciullo sia reale o pura tecnica pedagogica, perché ogni educazione è «un'azione determinata, mediata, sistematica, esercitata sulla psicologia dell'educando per inculcargli le qualità volute dall'educatore», come sostiene citando Kalinin, che più opposto a Montessori non si potrebbe, ciò che oggi suona veramente stravagante è questo appassionato discutere sui bambini e sulle loro caratteristiche.

Prevedibile il tono d'epoca, l'ideologia che assume il volto della neutralità scientifica, la pesantezza dell'insegnamento a tutto tondo, che anche quando suggerisce un romanzo ha ben chiaro il quadro delle sorti complessive del socialismo.

Del tutto inatteso un curioso senso di spaesamento che viene, si scopre, dalla mancanza di uno degli ingredienti forti della nostra cronaca pulp, con relativo contorno di dibattiti e commenti.

Manca l'ansia, l'allarme.

Non c'è nessun mostro in agguato che può desiderare i fanciulli, strupati, rovinarli.

Non che manchino i problemi: «La posta di Annamaria», una rubrica fissa della pagina della donna, si occupa spesso di bambini, spesso ammalati o poveri.

Oppure di scuole che offrono un insegnamento poco valido, di madri che vogliono sapere come educare i propri figli.

Eppure l'incubo non c'è, manca quell'atmosfera di pericolo e sospetto che oggi sembra pervadere qualunque ragionamento intorno all'infanzia.

E nonostante la distanza da quel tempo e da quelle argomentazioni sia abissale.

Del resto è stata cura proprio di questa nostra generazione di «fanciulli da educare» fare terra bruciata di ogni progetto pedagogico.

Con fin troppo successo, viene da pensare.

In un mondo senza figli l'unico sentimento che circonda i bambini è la paura.

Senza passioni per il loro futuro.



L'articolo di Lucio Lombardo Radice sul metodo Montessori, di cui pubblichiamo alcuni stralci, compariva all'interno di una pagina dell'«Unità» del 1951 interamente dedicata all'infanzia.

«... Chi può rivelarci le vie naturali su cui procede la crescita psichica dell'individuo umano, se non il bambino stesso messo in condizione di rivelarsi? Ecco dunque che il nostro primo maestro sarà il bambino stesso, o meglio, lo slancio vitale con le leggi cosmiche che lo conducono inconsciamente: non ciò che chiamiamo «la volontà del bambino», ma il misterioso volere che dirige la sua formazione» (...). «L'educatore dovrebbe rispettare, osservando con interesse umano, lo svolgersi della vita infantile» (...). Le frasi che abbiamo ora trascritte sono tratte da due libri di Maria Montessori «Formazione dell'uomo» e «Scoperta del bambino» (...). Il perfetto combaciare di frasi scritte a così grande distanza di tempo indica che il concetto in esse espresso è un pensiero dominante di Maria Montessori. Il discorso allora non riguarderà solo la Montessori. Riguarderà tutti i metodi e gli indirizzi pedagogici che vorrebbero che il maestro si trasse in disparte, e lasciare fare ai ragazzi (...).

Entriamo in un asilo Montessori, vedremo che la maestra si limita, di norma, a osservare l'attività del fanciullo ed intervenire il meno possibile. Ma è legittimo chiamare spontanea, naturale, l'attività del

fanciullo nell'asilo montessoriano? Assolutamente no. L'ambiente di un tale asilo è anzi il più artificiale che si possa immaginare. Un arredamento particolare costruito e disposto su misura: sulla misura infantile. Un materiale da gioco scientifico artificiale: i famosi «giochi Montessori»: ideati e costruiti per lo sviluppo e il coordinamento dell'attività sensoriale e motoria, per insegnare a distinguere o confrontare gli oggetti.

Entriamo in una «scuola-città», in una «repubblica di ragazzi», in qualsiasi collettività di fanciulli nella quale si esperimenti l'autogoverno degli allievi. I ragazzi giudicano, amministrano, organizzano, apparentemente da soli. Ma è sempre una apparenza: giacché gli organismi responsabili (o dichiarati tali) composti da ragazzi sono pur sempre stati ideati e realizzati dagli adulti per un fine educativo. Non vi è nessun modo (...), per nascondere quello che è il carattere di ogni possibile educazione: il suo essere «una azione determinata, mediata, sistematica, esercitata sulla psicologia dell'educando per inculcargli le qualità volute dall'educatore; per inculcare una certa concezione del mondo, un determinato morale, e alcune regole di vita sociale; per formare determinati tratti del carattere e della volontà, dare certi gusti e certe abitudini». Non a caso abbiamo citato una ben nota definizione di Kalinin: l'abbiamo fatto perché vi è chi protesta contro di essa in no-

me di una libertà dell'educando che è in realtà vano nome se non è metodo e indirizzo consapevole dell'educatore. Siamo d'accordo: una delle conquiste fondamentali di tutta l'educazione moderna sono i *metodi attivi*: l'istruzione, la formazione del carattere sono - certamente - il risultato dell'incontro di due attività: da una parte l'attività degli adulti educatori (o, troppo spesso, diseducatori), dall'altra l'attività dei fanciulli. Ma l'elemento che da una linea un'impronta all'educazione (...), è l'attività degli adulti (della società adulta). È troppo spesso il principio dello sviluppo *naturale e libero* del fanciullo non è altro che il rivestimento ideologico dell'opposto proposito: abituare il fanciullo all'accettazione passiva della società adulta così come è, uccidere in lui lo spirito critico e costruttivo in senso spirituale (non solo strumentale) prima ancora che nasca. Infatti «il bambino costruisce... riproducendole in se stesso come in una forma di mimetismo psichico, le caratteristiche degli uomini che lo circondano», come dice giustamente la Montessori stessa (...): la sua ultima parola in fatto di «liberal formazione» non è forse una serie di suggerimenti tecnici per far imprimere indelebilmente, con una inconscia assuefazione, nell'animo infantile il rispetto superstizioso non per la sostanza della religione ma per la liturgia, i paramenti, la persona fisica del sacerdote del rito cattolico?

Le Pulci



Il ritratto dell'assassina e la liceità dell'opera d'arte

MARIA ROSA CUTRUFELLI

Una donna condannata per l'omicidio di quattro bambini. Un pittore. Un ritratto. Pochi ingredienti. Sufficienti per scatenare una polemica che ha diviso l'Inghilterra. Potremmo fare un gioco e immaginare che fra mille anni nello scantinato della Royal Academy of Arts di Londra, un critico d'arte riscopra un grande quadro di quattro metri per tre. Il dipinto ritrae il volto tormentato di una donna i cui lineamenti sono fissati e formati da centinaia di calchi di gesso di una mano infantile. Il quadro non ha titolo, il volto non ha un nome. Cosa rappresenta? Forse, potrebbe pensare l'ignaro critico d'arte, quel quadro non è altro che la metafora della maternità. Forse è l'eterna tragedia di Medea. E potrebbe passare alla valutazione dell'opera: qualità alta, bassa, mediocre... Ma a noi non è concessa questa tranquillità d'animo nel giudizio. Perché noi sappiamo che quel volto ha un nome: il nome di Mira Hindley, infanticida. E Mira Hindley ha deciso di impedire a tutti i costi che il quadro venga esposto nelle gallerie d'arte minacciando dal carcere un'azione legale. Il problema è vecchio come il mondo. Sempre gli artisti si sono ispirati alla realtà. Gli scrittori e i registi si cautelano con l'ipocrisia della solita formula: ogni riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale... Ma quando la fonte d'ispirazione è dichiarata, palese, allora scoppia la polemica. Come deve trattare il suo «soggetto» un pittore (o uno scrittore, o un regista)? Possono esserci delle «norme» che regolano la liceità di un'opera d'arte? Quanto e come, in questo caso, si può parlare di privacy? Certo, è inaccettabile il semplicismo della Royal Academy che dichiara: «Le opinioni di Hindley non ci interessano minimamente». Un'affermazione che giustifica il sospetto di «scandalismo» avanzato da molti. Così come è significativo che il quadro sia stato giudicato «disgustoso» anche dalla madre di una delle vittime. Perché un quadro o un libro non può avere la linearità di un resoconto di cronaca. È sempre la rielaborazione fantastica di traumi individuali o collettivi. Davanti a un quadro (o a un libro) ti trovi a tu per tu con i tuoi privati fantasmi. L'impatto è veramente duro. Ma la magia dell'arte non sta proprio nel distendere alla luce le pieghe più oscure del dolore?

Al Mercato



Gli artisti jugoslavi riscrivono la pubblicità per Sarajevo

SUSANNA MAGISTRETTI

Qualche tempo fa il cardinale Martini è partito per Sarajevo. Forse per l'omonimia tra il vescovo di Milano e la nota azienda produttrice di aperitivi, viene facile pensare a comunicazione e marketing. È un'osservazione a margine, bacchettona e banale: perché la solidarietà è pubblicizzata sì, ma solo in certi casi? Titoli per Maria Teresa di Calcutta, ardentissimo vecchietta che dal suo lebbrosario va a Sarajevo. Prime pagine per il papa che, finite le bombe-gabbato lo santo, dice messa in Bosnia. Per i volontari che allignano laggiù, un po' meno, tranne se muoiono. Rimane il fatto che Sarajevo è diventata città-simbolo: tutti, all'unisono, manifestano la propria partecipazione solidaria. Se le aziende che investono in pubblicità dovessero anche solo un annuncio di 20 moduli su Sarajevo, oltre a fare un'opera encomiabile avrebbero un ritorno d'immagine significativo. Perché non prendere esempio dal marketing ecclesiastico? Ma se si volesse restare sul laico, basterebbe che chi si occupa di comunicazione, fosse andato alla Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo: la mostra espone anche l'opera di un gruppo di artisti jugoslavi che hanno avuto un'idea carina, non nuova sul piano estetico, ma d'impatto. Hanno riscritto il logo Coca Cola trasformandolo in Enjony Sarajevo (con qualche sarcasmo, credo), con Jurassic Park, diventato Sarajevo Park, con Campbell soup, Absolut Vodka e con gli anelli degli Olympic games che, causa bombe, cecchini e pulizie etniche, sono in filo spinato. La mostra è passata a Torino, oggi è a Helsinki. Un po' lontanuccio, è vero: ma chi non ha testa, abbia gambe.

Anima e Corpo

Il successo e la scorciatoia delle «agenzie artistiche»



manda non si celi una risposta, non la sola certo, per spiegare come mai tante persone siano cadute nella trappola delle «agenzie artistiche» che vendevano carriere cinematografiche e sicuri successi. Non sono più i tempi dell'ingenuità: la diffidenza, il sospetto è ormai la norma del vivere quotidiano, e quindi se tante/tanti hanno creduto, se hanno impegnato denaro, forse tutto quello che avevano, in altro che non nella credulità o nel miraggio del «successo facile» vanno ricercate le ragioni di un simile agire.

Quella macchina da presa che, proprio nel momento in cui riprende il nostro corpo da altri diretti e guidati, lo rende a noi invisibile così com'è fuori da ogni mediazione culturale od elucubrante vederlo agire e muoversi in tutte le sue potenzialità senza che il «dover essere» lo costringa in gesti e

movimenti anonimi ed impersonali quali quelli sanciti dalla buona educazione. Che il vivere secondo le regole sociali spesso comporta un recitare ruoli alla natura estranei è cosa che quotidianamente ciascuno sperimenta; che il corpo, nei suoi bisogni/desideri più intimi, costantemente da queste norme venga costretto e represso è un dato di realtà da tutti acquisito. Ed allora perché meraviglia il bisogno di un luogo ove poter sperimentare altri ruoli, altre modalità di esistere e verificare fino in fondo potenzialità nascoste ed emozioni che, al di là di ogni divieto o regole, ciascuno dentro di sé almeno una volta ha sentito? È la paura di essere se stessi, l'adergersi al comune senso del pudore che, forse, tanto comune non è, se tanti provano il desiderio di liberarsene, una molla tale forse da spingerci ad avventure estreme, a metterci in gioco, costi quel che

costi, per uscire dalla banalità che il perbenismo impone. Non è un caso che fino a poco tempo fa attori ed attrici fossero guardati con sospetto, che il loro mondo fosse considerato «a parte» perché simbolo di una mortalità altra più libera e di fatto senza regole ed imposizioni. Partecipare di questo mondo si sa non è cosa facile, le vie normali sono molto accidentate ed impervie ed allora perché non credere a chi propone scorciatoie che rendono tutto più facile? Che questo costi denaro quasi quasi rende il tutto più credibile, che possa essere necessario talvolta venderci anche come corpo non meraviglia certo in un mondo in cui ciascuno, uomo o donna che sia, per poter sopravvivere è costretto quotidianamente a vendere la propria intelligenza.

Assunta Signorelli
psichiatra

Gay, opuscolo per difendersi dagli omicidi

ROMA. Preferire l'albergo anziché la casa, telefonare agli amici con un pretesto in caso di incontri, diffidare di chi non vuole farsi vedere in pubblico: sono in principali consigli che i gay romani troveranno in un «pronuntario di prevenzione» per la sicurezza nella scelta del partner, soprattutto per portare il partner a casa, e «bene lasciare una camera chiusa, dicendo di avere un ospite. Prima del rapporto, «fare una telefonata (anche finta) ad un amico, informandolo di essere in casa. Prima di andare a casa invitare il partner a bere qualcosa in un locale pubblico. Infine, e bene conversare il più possibile con il partner per accertarsi di un sano equilibrio psichico.

Prima festa della Donna in Sudafrica

JOHANNESBURG. Celebrata in tutto il Sudafrica la Giornata nazionale della Donna che segna anche il primo anniversario della creazione della Commissione per le Pari Opportunità voluta dal presidente Nelson Mandela. La nuova costituzione del Sudafrica contiene norme fortemente indirizzate verso l'uguaglianza dei sessi. Ma ci sono le discriminazioni consuetudinarie e le tradizioni di «sparita» del genere femminile anche in Sudafrica. Il primo ministro del Mpumalanga, Matheuwus Phosa ha ricordato che «È terribile che solo 4.100 stupratori sui 50.000 denunciati siano stati effettivamente condannati nel corso del '96». L'organizzazione umanitaria Human rights watch ha diffuso un rapporto in cui si esprimono pesanti critiche per la mancanza in Sudafrica di sostegni medici e legali alle vittime di violenza sessuale. La Commissione Pari Opportunità afferma che anche se l'uguaglianza politica è stata acquisita la lotta per l'uguaglianza dei sessi non è ancora neanche cominciata.

Denuncia falso stupro Arrestata

CIPRO. Una giovane donna irlandese, giunta a Cipro in vacanza, è stata condannata a quattro mesi di prigione perché aveva denunciato alla polizia di essere stata stuprata da tre irlandesi, ma presto è stato accertato che era tutta un'invenzione. Al processo la giovane donna, A.M., 22 anni, di Dublino, si è dichiarata «colpevole». Ha però precisato di aver sporto denuncia per vendicarsi di un quarto irlandese, che l'aveva fotografata nuda mentre faceva l'amore con uno dei tre uomini che lei ha poi denunciato. I tre malcapitati, due soldati del contingente di pace dell'Onu in Libano (Unifil), anche loro a Cipro in vacanza, come il terzo uomo, sono finiti in prigione per diverse ore. Ma dopo un esame in ospedale e un serrato interrogatorio, la donna ha ceduto e ha raccontato la verità. Al processo, l'avvocato di A.M. ha detto che l'imputata «si è confusa perché erano state scattate delle fotografie che l'hanno umiliata. Si è sentita stuprata psicologicamente, non fisicamente».

Fare l'attrice, recitare; attraverso il corpo, i suoi movimenti, esprimere i propri pensieri e gesti che altri stabiliscono e, forse, così, riuscire ad essere, fino in fondo se stesse senza mediazioni, abbandonando difese e pudori non naturali ed altre stabilite. Chi, donna o uomo, non ha, nell'adolescenza, almeno una volta provato un simile desiderio? Un desiderio che diveniva realtà quando, davanti ad uno specchio, vedevamo riflessa un'immagine che stentavamo a riconoscere come nostra, e che, con tempi per ognuna diversi, si modificava e segnalava l'ingresso nel mondo dei «grandi». Quel mondo, a noi estraneo, che tante volte ci aveva negato risposte rimandandoci ad un domani che non arrivava mai. Perché è il corpo, oggetto misterioso, spesso ribelle, non sempre in sintonia con la nostra età, che ci fa adulti e ci obbliga a cambiare abitudini e modalità di relazioni con l'altro da noi. Un cambiamento al quale pensavamo di essere preparate ma che, invece, nel momento in cui avviene, si rivela sempre altro rispetto a ciò che ci si aspettava. Ed allora perché non mimetizzarsi, cercarsi modelli da imitare e recitare, così, una parte già pronta? Chissà che dietro questa do-